

Dopo le prime scaramucce e la ritirata dei tedeschi oltre lo stretto, le colonne dell'esercito alleato avanzavano in ordine di marcia, non in formazione da combattimento.

Laddove avrebbero dovuto incontrare resistenza armata si trovavano invece al cospetto di una folla festante che inneggiava al liberatore.

Come sovente accade nei profondi rivolgimenti sociali, le opinioni e i giudizi sugl'avvenimenti furono contrastanti.

Alcuni definirono vigliaccheria, tradimento il comportamento degl'italiani, per aver'essi offerto il proprio suolo al nemico senza osare muovere un dito; altri dissero che finalmente la ventennale opposizione degli uomini liberi al regime aveva trovato generale consapevolezza e si era così realizzata la presa di coscienza che il vero nemico era proprio da individuare in quel regime autoritario e impopolare.

Noi non ci lasceremo trascinare dalla tentazione di spiegare fenomeni sociali così complessi, riconoscendo questo esser compito degli storici e delle generazioni future.

Abbiamo consentito ai nostri personaggi, che vissero quegli avvenimenti memorabili, di esprimere opinioni per dar loro l'opportunità di affermare il loro diritto di uomini liberi.

Riteniamo tuttavia che fenomeni che coinvolgono

spontaneamente la generalità di un popolo non possono essere compresi entro schemi precostituiti. Tali fenomeni accadono perché, storicamente maturi, vengono interpretazioni d'istinto, senza alcuna analisi politica; né è legittimo, a nostro giudizio, attribuire ad essi valori morali, giacché all'etica comune essi stessi sfuggono.

Convieni, dunque, far ritorno alla piccola storia degli avvenimenti di casa Torretta, per raccontare quanto accadde attorno a loro.

Le colonne militari s'approssimavano alla città di Trapani, sicuri di non incontrare più alcuna resistenza armata; al contrario, due ali di folla festante avrebbe salutato il loro passaggio.

Avanzavano, quindi, sui mezzi, incolonnati, quando in prossimità dell'aeroporto vennero fatti segno di un intenso cannoneggiamento che proveniva dalla batteria del monastero.

Vi fu un momento di panico generale perché la gente, che non si aspettava più di sentire i boati dei cannoni, era tutta riversata per le strade.

I colpi erano però notevolmente imprecisi; sembravano fossero sparati a caso. Ciò diede tempo agli americani di assumere la posizione di combattimento e rispondere al fuoco con una buona mezz'ora di bombardamento intenso e violento.

Al primo fuoco americano la postazione aveva taciuto subito; né vi erano state vittime tra i militari o la popolazione civile.

Ma la prudenza non venne abbandonata se prima non fu mandato lassù un reparto d'assalto per scovare e ridurre all'impotenza quel pugno di "eroi", come li definirono alcuni, o d'incoscienti, come furono giudicati dai molti, che avevano osato opporsi ad un esercito soverchiante di uomini e mezzi.

Quando gli assaltatori arrivarono su, trovarono pochissimi soldati comandati da un giovane fanatico ufficiale che si erano rifiutati di seguire gli altri, per combattere fino all'ultimo.

Vennero fuori con le mani dietro la nuca e con la tremarella nelle gambe. Furono naturalmente fatti prigionieri.

In seguito circolò la voce tra la gente che un aiutante sergente americano aveva chiesto e ottenuto dal comandante il permesso di assestare al tenentino "valoroso" due sonori ceffoni, come si fa con un ragazzo che ha combinato una marachella.

Non vi furono altri incidenti, ed il comando alleato, insediatosi a Trapani negli uffici della Prefettura, prese il controllo e l'amministrazione della città.

Al monastero era successo quel che accadde in quasi tutti i reparti. Privi di ordini superiori, impossibilitati a combattere per mancanza di coordinamento e direttive, ai soldati italiani non restava che scegliere fra tre vie:

Arrendersi coi tedeschi i quali, tuttavia, li trattenevano da prigionieri, peggio degl'alleati;

Scappare nel tentativo di salvare la pelle e la libertà.

Alcuni scelsero la prima soluzione. Pochissimi di essi opponendo effimera resistenza, come aveva fatto il tenentino fanatico;

Nessuno seguì i tedeschi nella ritirata, a meno che non vi fosse da questi costretto;

I più abbandonarono le armi, indossarono abiti civili reperiti facilmente nella popolazione e tentarono di raggiungere un rifugio sicuro.

Quest'ultima scelta era però alquanto rischiosa, per l'incertezza della riuscita e per le conseguenze gravissime che avrebbe avuto se in seguito tale comportamento fos-

se stato giudicato, come era da ritenere allora, diserzione e abbandono di posto di combattimento.

La fuga avrebbe potuto aver termine fra le braccia di un reparto dell'esercito alleato che, tuttavia, non mostrò alcun zelo nel perseguire i fuggiaschi; o, molto peggio, in un reparto germanico in ritirata, la qual cosa avrebbe comportato la deportazione in Germania come prigionieri di guerra.

Nino quel giorno era in fattoria. Si allontanava poco in quel tempo dalla tenuta. Fu distratto dai cani che abbaiano con insistenza al limitare del giardino, verso la strada pubblica. Entrò in casa, prese il fucile e si diresse dalla parte dove gl'animali sembravano alle prese con qualche problema.

Tanto interesse era suscitato da due giovani soldati che si erano fermati al limitare della tenuta cercando di stare meno in vista possibile. All'arrivo dell'uomo provarono sollievo.

Il contadino notò che erano disarmati e il loro atteggiamento non era certo quello di chi pensa di fare qualche bravata.

I tempi, tuttavia, eran tali da spingerlo a non abbassare la prudenza.

Si avvicinò col fucile alzato fino a tiro di voce; poi chiese: "Che volete? Chi siete?"

Rispose uno dei due: "Siamo scappati dal "monastero"; abbiamo bisogno di aiuto: degli abiti civili e, se possibile, qualcosa da mangiare. Ci aiuti per carità".

Nino capì. Aveva sentito dei soldati sbandati che cercavano di nascondersi. Pensò al suo Luca, alla possibilità che anche lui da qualche parte fosse in pericolo e avesse bisogno dello stesso aiuto, della medesima comprensione.

Abbassò il fucile e disse loro:

“Venite a casa. Non temete per i cani; in mia compagnia non vi disturberanno”.

Attraversarono il giardino, entrarono in casa e furono fatti sedere.

“Prendi degl’abiti civili miei e di Luca - disse Nino alla moglie - Facciamo togliere a questi poveretti quelle pericolose divise”.

Furono indossati gli abiti civili e Vincenzo ebbe l’incarico del padre di bruciare le uniformi logore e sporche, dopo averle inzuppate col petrolio per ardere meglio.

I due a tavola, mentre si rifocillavano, raccontarono i particolari dell’accaduto:

“Ci ha chiamati il comandante e ci ha detto: Gli americani sono già dietro la porta e nessun ordine è arrivato dal comando generale. In queste condizioni non possiamo combattere. Ormai tutto è perduto. Non ci resta che rimanere e darci prigionieri al nemico o fuggire. Vi lascio liberi di fare come vi pare. Io vado via.

Se sceglierete il secondo partito, sappiate che potrete essere considerati disertori. Attenti ai tedeschi: sono oggi i nostri veri nemici. Ci considerano traditori, perciò quelli che finiranno nelle loro mani non avranno speranza.

Meglio darsi agl’americani quando non è dato più di scappare. Addio e buona fortuna!”.

I più andarono via. Pochi rimasero.

Noi siamo entrambi di Ragusa - continuò il soldato - appena finito di mangiare andremo via; non vogliamo far rischiare anche voi. Vi chiediamo solo una forma di pane”.

“Per andare dove?” Interruppe Nino con tono deciso.

“Non sappiamo, da qualche parte ci nasconderemo fino a quando non potremo tornare a casa. Finché c’è

vita c'è speranza".

Rispose l'uomo che aveva parlato più spesso.

Nino guardò la moglie e incrociò con lei il medesimo pensiero.

Margherita abbassò il capo con un assenso convinto.

"Non andrete da nessuna parte!" Disse risoluto ai due il contadino che sperava tanto in cuor suo, all'unisono con la moglie, che altrove la stessa sorte toccasse al suo primogenito di cui non aveva notizie dalla partenza.

"Vi nasconderemo fin quando sarà necessario. Non vi mancherà un letto per dormire e del pane per sfamarvi. Per ora sono scarse le possibilità che possiate attraversare la Sicilia, senza documenti, senza soldi, con la vostra giovane età. Si vede lontano un miglio che siete disertori.

Rimarrete al magazzino delle dispense. Se dovesse capitare il peggio, se venissero a cercarvi, potrete fuggire dalla porta posteriore che apre verso il giardino, in pochi metri raggiungerete la montagna dove non vi sarà difficile trovare un nascondiglio".

I giovani videro in quell'uomo non solo un amico, ma ancor più un padre generoso e protettivo che li faceva sentire, per la prima volta dopo anni, dei ragazzi bisognosi di conforto e di umanità.

Naturalmente accettarono e ringraziarono. Dissero i loro nomi e raccontarono in breve le tracce più importanti della loro vita degl'ultimi anni.

Poi uno dei due, il solito, chiese: "Perché lo fate, perché state rischiando per noi senza neppure conoscerci?".

"Perché, perché" disse Nino un poco infastidito "Perché se non ci aiutiamo tra italiani, tra siciliani, in questo mondo di lupi che ci sbranano tra loro, chi ci deve aiutare? E poi, ho un figlio diciottenne che forse oggi si trova da qualche parte nelle stesse vostre condizioni. Sono sicuro che di là qualcuno lo aiuterà".

Cominciò così una convivenza con quella famiglia di cui impararono ad apprezzare la sobrietà, il buon senso, la generosità. Furono fatti partecipi anche dell'angoscia, del cruccio che affliggeva la famiglia: la sorte di Luca.

Trasorse così un mese in quelle condizioni e tutto andò liscio, senza apprensioni per la loro sorte.

Quando fu ritenuto che i due potessero tentare la sortita verso casa, furono equipaggiati con quanti viveri potevano tenere addosso e congedati.

Il distacco fu inumidito dalle lacrime: dei due giovani, grati per aver trovato una nuova famiglia; di Margherita rattristata dall'ignota sorte del suo primogenito e sperando in cuor suo che anche lui si trovasse nella via del ritorno verso casa.

Passavano i giorni lunghi, interminabili, senza che arrivasse notizia alcuna del figlio, ormai assente da più di due mesi.

Alcuni erano rientrati alla chetichella; di altri era arrivata notizia della loro morte; molti erano ancora quelli di cui non si conosceva la sorte. Il termine usato per indicare la loro posizione lasciava adito a poche speranze. Venivano infatti definiti "dispersi". La qual cosa stava a significare che spesso non era dato conoscere neppure da che parte e come fossero morti.

Si era già ai primi di settembre di quel memorabile 1943.

Il fascismo era caduto anche in Italia e Mussolini era stato arrestato e sostituito alla guida del Governo dal maresciallo Badoglio. Le possibilità di un ritorno di Luca cominciarono ad assottigliarsi sempre più per ogni giorno che trascorreva.

Una tarda mattina Margherita udì i cani abbaiare. Gli animali si agitavano in modo insolito: il loro vociare, più che un latrato aveva tutto l'aspetto di una festa ru-

morosa e concitata.

Ebbe come un presentimento. Corse come impazzita verso la strada pubblica. La seguirono tutti, variamente distanziati.

Prima i ragazzi che non ne avevano compreso la ragione. Poi le due donne e infine Nino che invece aveva capito, ma rifiutava in cuor suo una facile illusione per paura dello sconforto della delusione.

Ma l'istinto della madre non aveva sbagliato: a trenta passi da lei c'era Luca, in maniche di camicia e con la giacca in mano, che entrava proprio in quel momento nella stradella e carezzava i cani.

La madre lanciò un grido e corse come colomba con le ali spiegate "È lui; è Luca". Il cuore le arrivò in gola.

"Figlio, è vero, sei tornato". Continuò dopo, mentre, raggiunto di slancio, gli lanciava le braccia attorno al collo e lo baciava in volto dappertutto.

Staccò un momento la bocca dal suo viso, lo guardò fisso, con sguardo interrogativo: "Stai bene vero?" disse "Sì, stai bene, stai proprio bene! Vieni figlio mio, vieni. Stanno arrivando tutti".

Arrivavano, infatti, scaglionati a breve distanza. Prima Lillo, poi Vincenzo, Lina, Caterina; ed infine il padre che sembrava rimasto serio e imperturbabile.

Abbracciò e fu abbracciato da ciascuno. Tutti lo baciaron e gli fecero domande banali.

Avvertì che l'abbraccio di Caterina era più forte e prolungato di quello degli altri, mentre le poggiava il volto sulla spalla.

Le sollevò il viso, si accorse che piangeva.

Capì e ricambiò l'abbraccio tenendola stretta e lasciando che continuasse a sfogare il suo dolore, mentre le sussurrava piano all'orecchio per non far sentire a tutti:

"Non fare così sorella; vedrai che la vita tornerà anche a te a sorridere. Sei giovane e hai diritto di viverla per

intero la tua vita. Carmelo rimarrà caro a tutti noi, ma il tempo sa guarire le piaghe e sanare gli animi offesi”.

Infine si rivolse al padre che attendeva con pazienza il suo turno a due passi di distanza.

“Eccomi papà - disse allargando le braccia verso di lui - come vedi sono tornato, e non ho fatto l’eroe”. Poi riflettendo e sorridendo con ironia, aggiunse: “Forse non ho avuto il tempo per fare l’eroe”.

Padre e figlio si abbracciarono e Nino sentì in quell’abbraccio che il suo Luca era ormai un uomo forte nel corpo e nell’animo.

I suoi occhi si velarono di lacrime.

Tutti si avviarono verso casa.

Fu Margherita questa volta che rimase indietro.

Abbracciò con lo sguardo la sua famiglia in quel momento di gioia. Fu felice.

Le tornò in mente la stessa scena, lo stesso abbraccio di quella giornata dell’autunno di quattro anni prima, quando, per un attimo, ebbe invidia di quella donna elegante col cappellino, che la sopravanzava con la sua auto lussuosa.

Questa volta ebbe la certezza della sua buona sorte.

“Ci sono valori nella vita - disse pensando a voce alta - che non possono essere comprati, né col danaro, né con la ricchezza. E ci sono momenti di grande ricchezza dell’animo che gratificano un’intera esistenza”.

“Mamma che parli sola come i matti?” Chiese Luca voltandosi indietro e aspettandola per reinserirla nella famiglia.

# INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b> .....	Pag. 3
----------------------------	--------

## **CAPITOLO I**

<i>Introduzione al racconto</i> .....	” 7
<i>Autunno 1939</i>	
<b>Il trasferimento a Trefani</b> .....	” 16
<b>I luoghi – La fattoria</b> .....	” 23
<b>Margherita si reca in città</b>	
<i>Una manifestazione di regime</i> .....	” 27
<b>Le notizie dalla guerra</b>	
<i>Conversazione con un cacciatore</i>	
<i>Sfogo amaro di Nino Torretta</i> .....	” 39

## **CAPITOLO II**

<i>Estate 1940</i>	
<b>Lina torna a casa – L'Italia entra in guerra..</b>	” 55
<b>Lina scopre la fattoria</b>	
<i>La contraerea sul monastero</i>	
<i>La visita dei militari</i> .....	” 62
<b>Conversazione col carrettiere</b> .....	” 78
<b>Il primo nipotino</b> .....	” 83
<b>Conversando sotto le stelle</b> .....	” 87
<b>Una mula bizzarra</b>	
<i>Torretta finisce in ospedale</i> .....	” 91

## **CAPITOLO III**

<i>Autunno 1941</i>	
<b>Nasce un'amicizia</b> .....	” 99
<b>I bombardamenti su Trapani e sull'aeroporto</b>	
<b>Gli sfollati</b> .....	” 105
<b>È più che un'amicizia</b> .....	” 109
<b>I giorni che seguirono</b> .....	” 117
<b>Ancora un incontro</b> .....	” 123
<b>La partenza per il fronte</b> .....	” 131

## CAPITOLO IV

*Inverno 1942 – primavera 1943*

**Lina porta il figliolo in fattoria**

*Bombardamento al treno*..... ” 139

**Una lettera dal fronte – Notizie di Carmelo**.. ” 145

**La guerra si protrae**

*I tedeschi la fan da padroni, quasi un'occupazione*

*Il coraggio di Margherita*..... ” 151

**Riflessioni e paure di Margherita**

*Ultima lettera dal fronte*..... ” 161

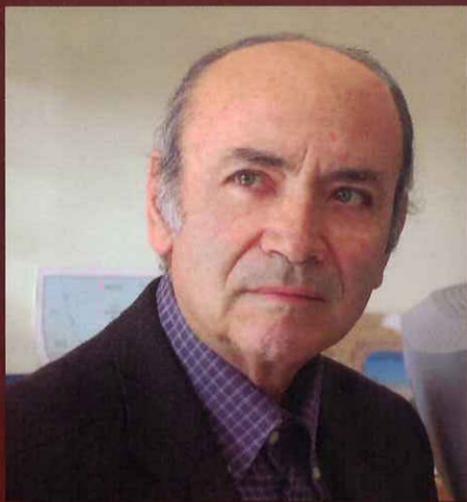
*Giugno 1943*

**Luca Torretta viene arruolato**..... ” 166

**Gli americani e la liberazione**..... ” 173

**Fine della guerra in Sicilia**..... ” 179

Finito di stampare nel mese di Novembre 2007  
presso  - Alcamo



Giuseppe Basiricò è nato nel 1940 a Valderice (allora San Marco di Erice), dove vive ed ha lavorato. Laureato in Giurisprudenza, ha seguito studi umanistici. È stato comandante dei Vigili Urbani di Valderice, e dopo, funzionario amministrativo dei Comuni di Valderice, Erice e Trapani.

Altre pubblicazioni dell'autore:

- I ricordi di un fanciullo (memorie autobiografiche), 1988;
- Favole moderne, (raccolta di scritti liberi), 1994;
- Il giuoco della vita, editore L'Autore libri Firenze (raccolta di racconti), 1994;
- Una comunità in cammino, (corso di storia locale), 1° ed. 1995 - 2° ed. 2006;
- Il patrimonio artistico di Valderice, in "Valderice società e cultura", 1996;
- La Dimora della Dea, (raccolta di racconti), 2006.

Inoltre ha pubblicato numerosi testi professionali nel campo dei servizi attribuiti alla competenza degli enti locali.

Attualmente svolge attività di volontariato con l'Associazione turistica Pro Loco Città di Valderice.

L'Associazione Turistica Pro Loco Città di Valderice ha il privilegio di offrire alla comunità cittadina questo inedito romanzo di Giuseppe Basiricò, ambientato nell'agro ericino di cui manteniamo le tradizioni popolari e culturali. Il libro, tirato dal cassetto dall'autore dopo circa tre lustri di "letargo", segue "La Dimora della Dea" pubblicato nel 2006.

L'iniziativa è stata realizzata con un miracolo di ottimismo economico e, soprattutto, con tanta fantasia: fantasia che è denominatore comune di tutte le Pro Loco.

Un sentito grazie.

Giacchino Lipari

